

L'appello per una nuova sinistra lanciato dall'Associazione per il rinnovamento della sinistra e da Socialismo 2000 deve sviluppare un'ampia discussione che coinvolga tutti i soggetti politici della sinistra italiana. La situazione è grave. Non occorre ripetere concetti di analisi sui quali vi è una profonda convergenza. Questo governo sta dimostrando, sin dai suoi primissimi atti, una grave pericolosità per la tenuta civile e democratica del paese. Nei primi cento giorni si sono avuti una raffica di provvedimenti il cui scopo è stato semplicemente quello di sanare, a suo favore, tutte le possibili situazioni di "conflitto di interesse" di Berlusconi e dei suoi amici. Si è iniziato con l'abolizione della tassa di successione per i redditi miliardari, si è messo mano ad una sostanziale sanatoria per il falso in bilancio, si sono riviste le norme sulle rogatorie internazionali. Sulla giustizia si è aperto un conflitto devastante i cui esiti sono ancora ignoti ma che potrebbero essere gravi per l'assetto democratico del paese. La situazione dell'informazione poi, è un caso unico al mondo,

Sì al dialogo per la nuova sinistra

I Comunisti italiani sono pronti a discutere: occorre ripartire dai contenuti ed evitare un ripiegamento che potrebbe essere fatale

MARCO RIZZO*

con una spaventosa concentrazione di potere nelle mani del premier. Stanno infine emergendo i veri obiettivi del governo su alcuni temi di fondo che riguardano i diritti sociali: si sta avviando il processo di totale smantellamento della scuola, della sanità e della previdenza pubblica. Aggiungiamo il tentativo di dare via libera ai licenziamenti, lo scontro con i sindacati e il quadro è chiuso. Allora le prime domande che la sinistra deve porsi sono: conveniamo sulla pericolosità di queste destre? Conveniamo che non è possibile mettere sullo stesso piano centrosinistra e centrodestra (teoria sciagurata che è riecheggiata soprattutto in campagna elettorale, ma anche dopo)? Siamo d'accordo che bisogna costruire una coalizione unitaria - la più larga possibile - che alle prossime ele-

zioni politiche si ponga l'obiettivo del governo del paese? Per i Comunisti italiani certamente sì! Quanto affermato non toglie nulla alla necessità di approfondire gli errori e le lacune della sinistra e dell'Ulivo. Le cause della sconfitta sono state molteplici, tra le quali anche un debole profilo della sinistra di governo, debole nel senso della capacità di imporre la tutela e lo sviluppo dei diritti sociali e dell'occupazione, debole nell'offrire una prospettiva di forte tutela per i ceti meno abbienti e, allo stesso tempo, imprimere al paese una reale accelerazione.

Il tema della pace è altra questione fondamentale. L'impegno per la pace nel mondo, per la soluzione alla radice dei conflitti, la necessità di avviare politiche internazionali di riequilibrio dei profondi divari fra Nord e Sud del pianeta sono compiti gravosi che tuttavia vanno affrontati con capacità di analisi e di proposta. È necessaria una netta azione politica per affrontare il nodo del ruolo e delle funzioni svolte da grandi organismi internazionali che operano spesso fuori dalle logiche democratiche (FMI, WTO, etc.). Sono temi che, in sede politi-

ca, hanno bisogno di dimensioni ampie per diventare efficaci, altrimenti rischiano di restare bloccati all'interno di un'area di opinione. L'appello ci mette anche in guardia contro il rischio di creare un "vuoto" a sinistra. Siamo d'accordo, anzi, andiamo oltre. Il "vuoto" a sinistra c'è già stato nelle ultime elezioni. Una parte di elettorato sensibile a questi temi non ha trovato la risposta politica di una sinistra che da una parte inseguiva un modello neosocialista, dall'altra si arrocca in un antagonismo sempre più esasperato e

senza prospettive concrete e che, nella funzione elettorale, ha addirittura favorito l'affermazione schiacciante di Berlusconi. Occorre quindi ripartire da un dialogo serrato per un nuovo percorso unitario che diventi occasione per la costruzione di una sinistra forte, unitaria, che definisca un percorso chiaro per il raggiungimento di obiettivi chiari, tra i quali il governo del paese (e del sistema di alleanze necessario ad esso). Crediamo sia importante riallacciare nuovi legami con settori sociali che oggi rischiano di restare alla finestra proprio quando maggiormente occorre partecipare alla vita politica del nostro paese. Serve, a tale scopo, una nuova moralità nella politica riscoprendo - tutti insieme - la "passione" per la politica, senza la quale le nuove generazioni non saran-

no dentro i processi del cambiamento. Noi Comunisti italiani abbiamo da tempo lanciato una proposta - la Confederazione della sinistra (ma chiamiamola pure in un altro modo) - che consentirebbe ai vari soggetti politici di avviare, da subito, una prima forma di unità. Una proposta che comincia a prendere corpo in alcune esperienze concrete in varie parti del paese. In ogni caso siamo pronti a discutere, siamo aperti al confronto nella convinzione che occorre ripartire dai contenuti per evitare un ripiegamento della sinistra su se stessa, cosa che sarebbe fatale a fronte della gravità del momento. Raccogliamo l'appello e lanciamo la proposta per una grande ed aperta discussione costruttiva e positiva per dare nuovo slancio alla costruzione di una sinistra che sia in grado di essere, allo stesso tempo, plurale e unitaria, per il governo del paese, per lo sviluppo dei diritti sociali e civili, per la difesa della democrazia.

* *Capogruppo dei Comunisti Italiani alla Camera dei Deputati*

Itaca di Claudio Fava

GIOVANNI VERDE E I PEONES DEL PREMIER

Ha fatto scandalo la proposta del vicepresidente del CSM, Giovanni Verde, di restituire alla patria il vecchio istituto dell'immunità parlamentare. E di applicarlo perfino retroattivamente: così da archiviare alcuni spiacevoli processi in corso (Berlusconi, Previti, Dell'Utri...) e da scongiurare quelli futuri. Non ha fatto scandalo invece il modo in cui molti partiti abbiano preso maledettamente sul serio la provocazione di Verde, lanciandosi subito in un serratissimo dibattito su come e quando (al più presto, comunque) reintrodurre il diritto all'impunità. Una gag involontaria: che dello stato di salute della giustizia in Italia è forse la cifra più rivelatrice. Ho ascoltato il professor Verde a Catania, all'inaugurazione dell'anno giudiziario. La sua relazione è stata così poco compiacente nell'affrontare il controverso tema dell'autonomia dei giudici che, un minuto dopo l'inizio del suo intervento, s'erano già alzati un paio di

disciplinati parlamentari del Polo per abbandonare la seduta solenne. E mentre Verde continuava ad auspicare una giustizia che sia forte con i forti e che non debba genuflettersi mai ai magnifici poteri, gli onorevoli del centrodestra caracollavano verso l'uscita scuotendo vistosamente le ampie fronti. Diceva, quella mimica: ma questo qui, chi ce l'ha mandato? Alla fine della giornata, nelle interviste di rito, Verde ha lanciato la sua provocazione: questi magistrati vi vanno stretti? Be', forse è il caso di tornare ai tempi in cui i politici non si mandavano mai davanti a un giudice. Anzi, forse dovremmo tornarci subito, a quei tempi, anche nei processi già in corso... Ora, non occorre essere maestri d'ironia per capire che in quelle parole c'era anzitutto un accumulo di sofferenza e una sfida ai palazzi della politica. Forse, perfino il desiderio di provocare una reazione immediata e indignata del Parlamento: riproporre l'istituto dell'impunità?

Per di più con effetto retroattivo? Giamaica! E invece gli onesti peones del cavaliere (non solo loro, per la verità) si sono messi subito al lavoro. Seramente. Immaginando scenari, contesti, codici, stralci, decreti legge. Con un solo scopo: riguadagnare alle ragioni della politica il principio divino dell'infalibilità. E quello terreno dell'impunità. La cosa buffa è che molti hanno storto il muso per le parole sfrontate di Giovanni Verde. Nessuno, o quasi, s'è preoccupato dei tanti (prime firme, prime donne, primi ministri...) che hanno preso alla lettera il vicepresidente del CSM. E che sarebbero felici di spiegare domattina al Paese che la salute giudiziaria del premier è una risorsa nazionale. Da preservare anche a costo di tornare indietro nel tempo e nella decenza. E che la rimpianza consuetudine d'una legge diseguale per tutti tornerà presto ad essere il principio regolatore della nostra politica. A noi resta solo un dubbio: ci sono o ci fanno?

Maramotti



Federalismo alla Bossi, i nodi vengono al pettine

AGAZIO LOIERO

Segue dalla prima

Ma lo faceva ricorrendo alla metafora elusiva, svincolandosi, con la sapienza di una formidabile scuola, dalle domande più insidiose. La Loggia compie un'operazione diversa: non elude. Davanti alle critiche di tutti, afferma che le cose vanno bene e che col tempo si metteranno a posto. Riduce tutto ad una questione di provvidenza. La verità invece è un'altra. La materia del federalismo italiano sta diventando sempre più complessa e difficile da accettare. I presidenti di regione, di provincia, i sindaci si dividono oggi in due schieramenti. Uno, più ottimistico, l'altro meno. Il primo pensa che la devolution di Bossi, dopo la riforma del titolo V della seconda parte della

Costituzione varata dal centro sinistra e sottoposta al referendum serva solo ad ingarbugliare maledettamente, fino a rallentarlo, il progetto federale già in corso. Il quale non è considerato certo un gioiello costituzionale. Anche perché l'esperienza ci insegna che quando bisogna applicare il federalismo a stati centralizzati preesistenti, i risultati sono sempre scarsi e sovente carichi di pericoli. Purtroppo quel disegno di legge costituzionale era tutto quello che si poteva approvare nei tempi brevi di fine legislatura e con una maggioranza risicata. È vero che il testo legislativo del centrosinistra è privo del Senato delle regioni, o Camera delle autonomie, come dir si voglia, che diventa oggi l'elemento di cui non si può fare a meno, perché le istanze dei territori così rischiano, a livello

parlamentare, di non essere rappresentati, ma è vera anche un'altra cosa. L'articolo 11 della legge costituzionale n. 3 del 2001 affida ad una commissione bicamerale (deputati e senatori) ed a questo punto mista (parlamentari ed esterni) un ruolo fondamentale, vale a dire quello di una sorta di "terza Camera delle autonomie" che dovrà svolgere funzioni di supplenza rispetto alla seconda camera dei territori che ancora non esiste. È questo lo strumento che bisognerebbe immediatamente attivare, non la cabina di regia, che appare come una struttura volta ad escludere attori importanti dal processo federale in corso. Esiste poi un secondo schieramento, che forse rappresenta la maggioranza, dei presidenti di regione, di provincia, dei sindaci. Tutti questi soggetti istituzionali, indipenden-

temente dal loro colore politico (il federalismo sfuma infatti le appartenenze ideologiche ed esalta quelle territoriali), avvertono come un oscuro presentimento. Intravedono nell'ostinazione di Bossi a sovrapporre al delicato percorso istituzionale della riforma del titolo V della seconda parte della Costituzione, la devolution, un pericolo reale per l'Italia. Non sono un costituzionalista e non mi piace fare discorsi eccessivamente tecnici. Ma qui basta un po' di senso politico per cogliere l'ampiezza del rischio che corrono gli italiani con la devolution. Vi si faccia caso. Due delle tre materie (istruzione e sanità) potevano benissimo essere attribuite alla competenza esclusiva delle regioni già ai sensi della riforma costituzionale approvata dal centro sinistra nella scorsa legislatura e passa-

ta al vaglio del referendum. L'ultimo comma dell'articolo 116 della Costituzione recita infatti così: "Ulteriori forme e condizioni di autonomia (...) possono essere attribuite alle regioni con legge dello Stato, su iniziativa della regione interessata (e) (...) sulla base di un'intesa tra lo Stato e la regione". Perché Bossi non ha tenuto conto di quest'articolo e ha invece inteso dare alle regioni la possibilità di attivarsi direttamente? Lo ha fatto perché ha voluto eludere il controllo del Parlamento. Applicando l'articolo 116, ogni regione sarebbe dovuta passare dal Parlamento, ed ogni provvedimento, per risultare valido, avrebbe avuto bisogno della maggioranza assoluta. In una parola, avrebbe dovuto essere lo Stato, o quel che resta di esso, ad attribuire istruzione e sanità alle regioni, con tutte le garan-

zie di tenuta unitaria di cui ha bisogno un passaggio così delicato in un paese a forte divario economico. Con la devolution ritorna dunque il vecchio rovello bossiano: ogni regione può, in dipendenza delle proprie risorse, darsi una propria sanità, una polizia locale, un proprio modello educativo (i lombardi studieranno, che so, la storia dei celti...). Si parte con programmi e velocità diversi senza un minimo di garanzia per quelle regioni deboli che non hanno gambe per procedere spedite. Ma c'è di più. Alcune di queste materie sono contenute nella prima parte della Costituzione e secondo una sentenza della Corte costituzionale del 1988 rappresentano beni indisponibili, "principi supremi che non possono essere sovvertiti o modificati nel loro

contenuto essenziale neppure da leggi di revisione costituzionale o da altre leggi costituzionali". Ma Bossi di queste cose non si cura. Non si cura delle conseguenze di certi atti, dei vincoli, di cui una democrazia compiuta ha bisogno come del pane. Anzi sembra muovere "legibus solutus", inchinandosi solo al "popolo sovrano", al consenso. Noi sappiamo invece che sono i vincoli, i controlli, i contrappesi che talvolta, più dello stesso consenso, fanno grandi le democrazie. Da qualche tempo a questa parte mi vado però convincendo che, a cominciare dalle regioni - sulla carta i maggiori beneficiari della devolution - si sta prendendo coscienza dei rischi insiti nel progetto bossiano. La mia impressione è che se ne stia rendendo conto anche Berlusconi.

cara unità...

Breve replica a Tamburrano

Paolo Sylos Labini

Non ho particolari osservazioni al secondo articolo di Giuseppe Tamburrano sulle mie critiche a Marx. Sulla miseria crescente suggerisco di rivedere quanto scrivo nella nota e sui rapporti fra Marx e i suoi seguaci russi raccomandando di leggere con cura la polemica tra Rosario Villari e me apparsa sul Ponte, n. 1, 2001. Debbo poi chiarire che la mia battuta sull'incallito libertino in quel contesto è metaforica: possibile che Tamburrano non l'abbia capito? Infatti, uscendo dalla metafora subito dopo aggiungo: «Non posso dar credito a chi denuncia le nefandezze dei borghesi ma poi consiglia le stesse nefandezze per scaltarli e far trionfare la rivoluzione proletaria». Per questo giudico ipocrita e strumentale lo sdegno morale di Marx. Ripropongo il quesito: vogliamo riconoscere o no che chi persegue un fine apparentemente nobile usando mezzi ignobili alla resa dei conti rende ignobile anche il fine?

Il polmone verde di Foggia

L'Ufficio Comunicazione del Sindaco

Egregio direttore, leggiamo oggi, con qualche giorno di ritardo, un intervento di Gianni Lannes, pubblicato sull'edizione di venerdì 11 gennaio u.s. del Suo giornale, nel quale sono state riportate notizie false, già apparse settimane addietro su *la Repubblica* (sempre a firma di Lannes) e causa di contestazioni e di una pessima figura per il quotidiano di Piazza Indipendenza, prima delle pagine pugliesi, poi nell'edizione nazionale. Nell'articolo dell'Unità, Lannes indirizza un'invettiva ai sindaci del centro-destra della provincia di Foggia che, secondo lui, starebbero «tramando» di intitolare strade cittadine a personaggi storici esponenti del fascismo. La circostanza è stata già ampiamente smentita dai rappresentanti istituzionali in questione con inoppugnabili documenti. Una dura risposta di smentita era giunta anche dal sindaco di Vico del Gargano all'on. Folena (deputato Ds espresso dal collegio elettorale di Manfredonia) che, tratto in inganno dalle affermazioni di Lannes, riportate acriticamente e senza la necessaria verifica, aveva indirizzato al governo un'interrogazione sull'opportunità di tali intitolazioni.

Nel corpo dell'articolo, passando senza alcuna spiegazione di palo in frasca, travolto da furia censoria dettata più da personale prospettiva ideologica che dal necessario distacco del cronista Lannes farneticante di una presunta e totalmente falsa «distruzione a Foggia dell'unico polmone verde della città, Piazza Italia», ad opera del sindaco Paolo Agostinacchio. Ora: Piazza Italia non rappresenta l'unico polmone verde del capoluogo dauno, come ben dovrebbe sapere Lannes originario di questa provincia, magari ricordando Villa Comunale, il Parco San Felice, il Parco Volontari per la Pace, il Parco dell'Ospedale «Colonnello D'Avanzo», il Parco di Pantanella, l'ex Ippodromo comunale, i giardini di Piazza Maria Grazia Barone, di Piazza Aldo Moro, di Piazza de Gasperi, di Via Martiri di Via Fani, di Piazza Umberto Giordano, di Piazza Monsignor Luisi... (spero sia sufficiente!). Ove non bastasse, al sindaco Agostinacchio è stato più volte attribuito, dagli stessi esponenti dell'opposizione Ds in Consiglio comunale, un eccessivo interesse per il verde pubblico (a loro dire, a scapito di altri settori); di grazia, Lannes e i Democratici di sinistra al Comune di Foggia, potrebbero mettersi d'accordo sull'entità del verde in città e sull'impegno per esso profuso dall'amministrazione locale? Il presunto «scempio», quello di Piazza Italia, appunto, è stato peraltro preso - con tanto di fotografia a corredo - ad esempio di spazio urbanistico razionalmente recuperato dall'autorevole magazine di viaggi e turismo «Traveller» (lungi, per argo-

menti trattati, dall'essere politicamente militante), uscita in edizione monografica dedicata alla Puglia la scorsa estate. Quanto alla presenza di due elementi di arredo urbanistico nella piazza, paragonati a due «fasci littori», è polemica vecchia, già a suo tempo smentita dimostrando che si trattava di oggetti ispirati da un catalogo internazionale di architettura ed urbanistica contemporanea. A definitiva correzione di queste distorte e false opinioni di Lannes, che ormai da troppo tempo trovano spazio su giornali seri e corretti come il Suo. Le chiedo di pubblicare la presente con la stessa evidenza e collocazione riservata all'articolo in questione.

Errata corrige

Nell'articolo «A Neftuno un campo per i caduti di Salò» è stato sbagliato il nome dell'onorevole Giovanni Lolli. Ci scusiamo con l'interessato e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»